



L'Ocse prevede almeno un paio d'anni di prosperità per il vecchio continente, ma resta l'incognita dei tassi di interesse

Europa, meno disoccupati

«Nel 2000 avremo un milione di posti in più»

ROMA. Per l'Europa si annuncia almeno un paio d'anni di prosperità, che frutteranno un milione di nuovi posti di lavoro. La ripresa economica è in atto, gli indicatori dicono che non è effimera, per cui da sola - senza misure straordinarie di flessibilità nel mercato del lavoro - potrebbe far scendere il tasso di disoccupazione nel vecchio continente al di sotto della soglia «storica» dell'11%. La ventata di fiducia viene dall'Ocse. Ignazio Visco, direttore del dipartimento economico dell'organizzazione per la cooperazione, ne ha parlato al Forum Ceis-Kuwait Petroleum. La spinta della ripresa nel '98 e nel '99 farà crescere l'occupazione dello 0,9-1%. E non è poco, avverte Visco, sebbene siamo ancora lontani dalle performance degli Stati Uniti. Non è poco perché la previsione viene formulata a prescindere da interventi sul mercato del lavoro e sui fattori della concorrenza. La buona pro-

Tronchetti Provera

«Non ha senso l'orario di 35 ore, occorre puntare su competitività e formazione»

spettiva riguarda tutti i paesi europei, tranne la Gran Bretagna penalizzata dalla sopravvalutazione della sterlina. Certo, resta l'incognita dei tassi d'interesse con l'introduzione dell'Euro, ma i segnali sono incoraggianti, tanto da far ritenere che «si è fermata in Europa la tendenza al ripiegamento su se stessa». Crescono bene gli ordinativi industriali, si risolve la domanda interna che vitalizza il mercato finora affidato alle esportazioni, positivo è l'andamento degli investimenti. L'incognita tassi. La ripresa economica porta con sé il rischio di spinte inflazionistiche e quindi rientra nella norma una politica monetaria più restrittiva. Infatti l'Ocse prevede che alla fine del '98 il tasso medio europeo aumenterà di mezzo punto. Certo è che dal '99 per gli undici paesi dell'Euro i tassi ufficiali saranno stabiliti dalla banca centrale europea. In tempi più ravvicinati Visco sostiene che «è

difficile prevedere che cosa farà la Germania, anche se la Bundesbank dovrà sempre più decidere in prospettiva europea». Anche la crisi indonesiana è un rischio? Avrà conseguenze economiche e finanziarie in tutto il mondo, ha detto Visco, ma tutto dipende dall'esposizione delle banche verso quell'area. Ad esempio quelle italiane hanno poco da temere, appunto perché scarsamente presenti in estremo oriente. Eventualmente il rischio vero potrebbe venire dall'«effetto contagio» verso la Russia e l'Est europeo, queste si intensamente collegate al sistema bancario europeo e italiano. Il dirigente dell'Ocse si è pronunciato anche sull'orario di lavoro ridotto a 35 ore settimanali. Per Visco - che è soltanto omonimo del nostro ministro delle Finanze - al-



Una manifestazione in Francia contro la disoccupazione

Philippe/Epa

cune aziende italiane sono in grado di assorbire la riduzione dell'orario senza conseguenze negative sul business, ma altre non possono farlo e bisogna tenerne conto. Ma le 35 ore si introducono anche in Francia, e Visco ricorda che oltre questa misura è accompagnata

da forti sussidi alle imprese che lo Stato italiano non può permettersi. Invece non vogliono sentir parlare di 35 ore due protagonisti dell'industria europea come Peter Wallenberg del gruppo Ericsson-Saabs-Zanussi, e il presidente della

Pirelli Marco Tronchetti Provera. Per Wallenberg l'occupazione non si crea riducendo l'orario, ma con l'espansione delle aziende che in Italia è frenata dal fisco imprevedibile». Per Tronchetti Provera invece che di 35 ore occorre discutere di competitività e formazione.

La Cna «In Italia 5 milioni in nero»

In Italia cinque milioni di persone lavorano in nero, incrementando un fatturato «invisibile» che sfiora i 500 mila miliardi. Sono le cifre che ha fornito al convegno «Abusivismo, sommerso, lavoro nero», ieri a Napoli, il segretario nazionale della Cna, Gian Carlo Sangalli. E sebbene sia opinione comune che il cambiamento è in atto e che dovranno essere soprattutto i giovani a farsene carico, i dati restano allarmanti e danno adito alle proteste degli artigiani, che lamentano «oneri eccessivi, ritardi burocratici e impossibilità a far viaggiare i prodotti». «Il problema occupazione nel nostro Paese riguarda il cattivo funzionamento delle amministrazioni - ha affermato il professor Luca Meldolesi - Da noi non c'è mancanza assoluta di lavoro, è la forma che ha assunto da tempo che non va».

«Norme uniche per dipendenti e subordinati? Possono significare libertà di licenziare»

«Nuovi lavori, una sfida»

Casadio (Cgil) e Forlani (Cisl): ma ci vogliono regole precise

MILANO. No a un nuovo statuto unico per tutti i lavori. Almeno per ora. Giuseppe Casadio, segretario confederale della Cgil, non ha dubbi. Il problema non è temere di dividere i lavoratori in due categorie, quelli con più diritti e quelli con meno - serie A e serie B, come ha sostenuto di recente in un'intervista a l'Unità Bruno Trentin. Piuttosto si tratta di dare a quei quattro-cinque milioni di persone, impiegate - per scelta o per necessità - sul fronte dei «nuovi lavori» o, come si dice, del lavoro parasubordinato o atipico, un sistema forte e certo di diritti e di tutele. E per questo bisogna cominciare col darne una definizione.

«Bisogna dire con chiarezza - afferma Casadio - sia in sede legislativa che in sede negoziale (il sindacato ha aperto sul tema il confronto con Confindustria che con Commercio, ndr), cosa si intende per lavoro parasubordinato. Non farlo sarebbe pericoloso. E finirebbe col dar forza alle tesi di quanti sostengono l'opportunità di riconoscere a tutti, sulla base della considerazione che tutto il lavoro si sta «autonomizzando», uno stesso standard, più basso, di tutele». E si finirebbe, in pratica, col discutere del diritto alla licenziabilità. Come sembrava voler fare, in prima battuta, il governo.

Per la Cgil, insomma, si tratta di cominciare a dire con chiarezza di chi si parla. E questo andrà domani a dire a Palazzo Chigi in vista della scadenza del 19, quando l'esecutivo proporrà i propri emendamenti alla commissione Lavoro del Senato che sta lavorando attorno al tema sulla base del testo Smuraglia. Non solo. Sostenere, come fa Pietro Ichino, che ci si trova di fronte a steccati sempre più labili, e motivare con questo la necessità di definire un unico statuto uguale per tutti, è una scelta, almeno in questa fase, sbagliata. «Perché - dice Casadio - comporta l'instaurazione di un sistema di relazioni individuali tra il singolo lavoratore e l'impresa. Un meccanismo che inevitabilmente pone il lavoratore in una posizione di inferiorità. Un'impostazione sindacale non accettabile, specie in una si-

tuazione di alta disoccupazione come quella italiana». Come sbagliata, per il sindacato, era l'impostazione della «bozza Biagi», ora accantonata. L'individuazione della tipologia del rapporto era rimandata alla certificazione delle parti. Fissato un catalogo dei rapporti di lavoro possibili, in sostanza, imprenditore ed aspirante dipendente avrebbero dovuto decidere consensualmente a quale tipo di rapporto dar vita. Mentre in realtà sarebbe stata la parte più debole ad adeguarsi.

Senza contare che c'è un'altra ragione che impone questo primo passo. Ed è quella «tradizionale». «Nell'universo del parasubordinato - dice ancora Casadio - ci sono tante nuove professionalità, tanti nuovi saperi. Ma c'è anche un proliferare di forme di lavoro spurie, che mascherano, dietro un'affermazione di autonomia, normali rapporti di subordinazione». E a mo' di esempio cita gli addetti - meglio, le addette - alla fornitura dei banconi dei supermercati, sempre più spesso titolari di rapporti di collaborazione con le aziende distributrici dei prodotti. «È evidente che adesso serve individuare una griglia di criteri che definisca i requisiti professionali e personali sui quali è possibile instaurare autentici rapporti di consulenza. Poi, fra qualche anno, quando lavoro e mercato avranno subito l'evoluzione di cui parla Trentin, si vedrà».

Neppure per Natale Forlani, segretario confederale Cisl, esiste oggi la necessità di un rifacimento del vecchio statuto dei lavoratori. «Quel che serve, invece, è regolamentare il lavoro parasubordinato e, insieme, normare l'attività del socio lavoratore impegnato nelle cooperative». Ma per l'esponente Cisl c'è anche un altro punto, oltre alla definizione delle tutele, che in prospettiva va inevitabilmente affrontato. Ed è quello legato al sistema contributivo. «I costi sono troppo alti per i lavoratori dipendenti e troppo bassi per i collaboratori» - spiega. E finché ci sarà questo divario ci sarà chi avrà convenienza a far passare un rapporto per l'altro. Indipendentemente dal riconoscimento dei diritti.

Angelo Faccinotto

L'INTERVISTA

Grandi: diritti di serie B? No, ma uno Statuto ci vuole

ROMA. Divampa la polemica sui nuovi lavori. La tutela dei cosiddetti lavoratori atipici, epigoni della flessibilità del mercato del lavoro, divide la sinistra. Dopo le denunce di Bruno Trentin sulla «deregulation» selvaggia e le considerazioni del giuravvocato Pietro Ichino e del «diessino» Giulio Calvisi, sempre su questo giornale, ecco la reazione di Alfiero Grandi, responsabile dell'area Lavoro della Quercia. A Trentin non piace uno Statuto di serie B per i lavoratori atipici. Lei che cosa ne pensa? «Penso che l'attacco di Trentin sia giusto. Anche perché si preoccupa di un regime di diritti in condizioni di minorità per una parte di lavoratori. Diversa la posizione di Ichino: per lui mi pare che invece di riconoscere diritti ad alcuni che oggi non ne hanno, si dovrebbe cogliere l'occasione per togliere ad altri».

IL CASO

Lo sciopero proclamato dagli autonomi dello Slai Cobas Straordinari, scontri alla Fiat di Pomigliano

Dopo la carica di polizia contro i picchetti ai cancelli, feriti l'on. Malavenda, un operaio e un funzionario.

ROMA. Turno straordinario di lavoro ieri, nello stabilimento Fiat di Pomigliano d'Arco, voluto dall'azienda per soddisfare le richieste del modello «156» Alfa Romeo. D'accordo con gli straordinari Fim, Fiom e Uilm, mentre lo Slai Cobas, che a Pomigliano (come del resto nell'altro stabilimento meridionale Fiat a Termoli) è molto forte, è aspramente contrario. Fino a proclamare ieri uno sciopero per impedire. Secondo i sindacati confederali, i lavoratori hanno però risposto positivamente all'iniziativa concordata con l'azienda. Tuttavia, all'alba ci sono stati incidenti tra le forze dell'ordine ed alcuni iscritti allo Slai Cobas che volevano impedire l'entrata ai lavoratori. Le forze dell'ordine sono riuscite a forzare i picchetti ma nel parapiglia sono rimasti contusi l'on. Mara Malavenda, deputata rappresentante dei Cobas, un operaio ed un funzionario della polizia di Napoli. Lo sciopero, organizzato per la

seconda settimana consecutiva dai Cobas che minacciano nuove iniziative nei prossimi giorni, sembrerebbe, secondo i dati dei sindacati confederali, parzialmente fallito. Su 2300 lavoratori del turno straordinario, si sarebbe astenuto solo il 20 per cento. Per i Cobas, invece, il 75 per cento delle tute blu ha incrociato le braccia. «L'azione messa in campo anche oggi da parte di una decina di persone dei Cobas - secondo la Fiom - che tentavano di bloccare l'ingresso ai lavoratori della Fiat è fallita». La Fiom-Cgil definisce la protesta «strumentale e antidemocratica». «La vettura Alfa 156 - dice il segretario generale della Fiom di



Trentin, uno statuto dei nuovi lavori ci vuole. Quasi 10 milioni su 14 milioni di lavoratori dipendenti hanno lo Statuto, le piccole aziende sono tutelate dalla legge 108, quelle «terziste» con un solo committente da un'altra legge con un livello minimo di tutela. Restano i collaboratori continuativi e parte di quelli con partita Iva individuale. Occorre una operazione a breve, specifica per questa fascia di lavoratori».

persino il professor Ichino attribuisce a quelle tesi il valore di una proposta del governo. Quali sono i punti dello scontro? «La revisione dello Statuto dei lavoratori, alla quale però lo stesso Biagi ha rinunciato. C'è poi il diritto dell'impresa di interrompere ad libitum il contratto di collaborazione. Il terzo punto riguarda la certificazione. Il prof. Biagi disegna un sistema di commissioni che certifichi il carattere

atipico del rapporto di lavoro che si è creato. Non mi convince, c'è spazio per la corruzione. Preferisco affidare la verifica alla contrattazione e al giudice del lavoro». Ma l'Europa chiede flessibilità nel mercato del lavoro. «In Germania chi ha un rapporto di lavoro con un committente che assorbe oltre il 30% dell'attività, acquisisce gli stessi diritti del lavoratore dipendente. In altri paesi europei non c'è nozione di questi lavori nuovi, e se noi abbiamo questa particolarità dobbiamo regolarla. Non è buona soluzione rendere talmente rarefatti i diritti - come sembra fare Ichino - da togliere il confine tra lavoro dipendente e autonomo. Non sarebbe meglio un nuovo sistema per tutti? «Adesso dobbiamo regolare i diritti sulla reale condizione dei nuovi lavoratori. Poi verrà il momento in cui si dovrà riorganizzare tutto, non è questo il momento di toccare lo statuto e la 108. Se il mercato del lavoro è frammentato, non sarà la legge a unificarlo, bisogna regolamentare le diversità. Flessibilità è anche questo».

Raul Wittenberg

Sulcis, disoccupati occupano una chiesa

PORTOVESNE. Dopo le miniere, le centrali elettriche e le ciminiere delle fabbriche, i disoccupati del Sulcis hanno ora occupato una chiesa. Si tratta di quella dedicata a San Giovanni Battista, a Portovesne, dove un gruppo di giovani senza lavoro, accompagnati dai familiari e da semplici cittadini, si è introdotta alle 17 occupando «simbolicamente» la zona intorno all'altare. Il parroco, don Giampiero Garau, ha celebrato la messa, nell'insolita cornice, e ha posto al centro dell'omelia proprio il problema del lavoro, citando passi del Vangelo. I manifestanti hanno deciso di organizzare una veglia di preghiera per tutta la notte.